

UN OMICIDIO NELLA PIANA A FINE SETTECENTO

Risvolti giudiziari

Giosofatto Pangallo

Nel XVIII secolo, illuminista, liberario e laico, spesso si usava qualsiasi mezzo pur di risolvere un caso giudiziario. Era necessario far presto le indagini ed era urgente conoscere e assicurare alla giustizia e alle patrie galere il reo, i rei o i correi di un delitto.

L'omicidio di una persona era un delitto efferato, ma i mezzi per risolvere subito il caso erano duri e brutali, anche nei confronti di semplici testimoni.

Nel 1794 era stato ucciso a «colpo di scopettata, ed altri armi», Giorgio Panciallo, nativo della Terra di Maropati, abitante e ammogliato a Drosi.

Il Subalterno della Regia Provinciale Udienza, don Vitaliano Mannella, «*incombensato*» del caso, per avere la confessione sugli esecutori dell'omicidio, convocò nel mese di febbraio di quell'anno, a Casalnuovo, il teste Pasquale Iannolo di Rizziconi. Egli, «*per lo spazio di dieci giorni non solo lo malmenò con ingiurie e, minaccie, ma di vantaggio formalmente l'arrestò con i ferri ai Piedi dentro una oscura camera, proibendolo totalmente di libertà, in manieraché moriva di fame, non permettendo a nessuno di soccorrerlo neppure con un sorso di acqua*».

Il Subalterno adottava, quindi, ogni mezzo coercitivo pur di ottenere che il testimone accusasse Francesco e Raffaele Burzì, padre e figlio della Terra commendale di Drosi, dell'assassinio del Panciallo. Iannolo, in tale condizione, confermò i nomi dei Burzì, che il Mannella aveva individuato e gli aveva indicato¹.

Si adottava, quindi, la detenzione preventiva, come procedimento probatorio, in un sistema di tortura giudiziario (*questio per tormenta*): il testimone si molestava, si percuoteva, s'incatenava, si lasciava morire di fame e di sete, pur di ottenere una qualsiasi confessione, vera o falsa, o l'avallo di un indizio.

Ciò si verificava nonostante le prese di posizioni, da circa un quarantennio, contro l'uso inquisitorio della tortura e anche della pena di morte².

Pietro Verri, nelle sue *Osservazioni*, riferiva due casi di tortura: nel primo, il giudice, per avere la confessione, «*afferava il reo per i capelli, per le orecchie,*



battendogli la testa contro una colonna» e, nell'altro, spingeva con lusinghe una donna a confessare un omicidio, per poi farla decapitare³.

Relativamente al nostro caso, che portava alla ribalta della cronaca quattro paesi della Piana poco distanti tra di loro⁴, premeva la necessità di fermare l'ondata di violenza che si era scatenata in Calabria Ultra dopo il terremoto del 5 febbraio 1783, con il conseguente aumento anche degli omicidi, per i quali si chiedeva un inasprimento delle pene⁵ e, in generale, si sollecitavano drastiche misure per fronteggiare ed «*estirpare*» i malavitosi⁶.

Comunque, dopo cinque mesi, Iannolo, «*in publico testimonio veritatis*» davanti al notaio, al giudice a contratti e a testimoni, «*non vi sed sponte cum iuramentum*», asserì di essere stato costretto, per riacquistare la libertà, a «*caricare ed addossare il suddetto accaduto omicidio*» ai Burzì; quindi, a scarico della propria coscienza e consapevole dei danni arrecati a loro, ritrattava, «*per forza della divina grazia*», ciò che aveva dichiarato in regime di restrizione e di costrizione, affermando di aver detto «*quello che non era e mai fu vero*»⁷.

Capitava spesso, tuttavia, che un teste, a distanza di tempo o durante il processo, smentisse ciò che in precedenza aveva affermato, come fece Iannolo. A volte, o quasi sempre, le ritrattazioni erano forzate, conseguenza d'indebite pressioni e di minacce e non frutto di effettivo amore della verità e di libero convincimento⁸.

Rimaneva, a questo punto, il dubbio sull'attendibilità delle due confessioni e l'incertezza di capire quale di esse fosse la vera: la prima, estorta con vessazioni e privazioni pure dell'essenziale come «*un sorso di acqua*», o la seconda, ribadita in un rogito che era la ritrattazione della prima.

In quest'ultima evenienza subentrava, ovviamente, l'assoluzione per insufficienza di prove dei presunti autori del delitto.

Note:

¹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (S.A.S.P.), Protocolli del notaio F.A. BURZÌ di Rizziconi, b. 55bis, vol. 676, 15 lug. 1794, ff. 11v-12r.

² C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Newton, Roma 1994, pp. 34-38, 47-51. Entrambe, di fatto, non furono mai dismesse: basti pensare ai lager nazisti, ai gulag sovietici, alle foibe tutine, alla cosiddetta pulizia etnica, ai genocidi.

³ P. VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, Newton, Roma 1994, pp. 61-65.

⁴ Maropati era una casale di Anio; Rizziconi e Casalnuovo erano casali di Terranova; Drosi era una Commenda dell'Ordine gerosolimitano: paesi oggi della provincia di Reggio Calabria.

⁵ G. SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina*, V. Flauto, Napoli 1793, pp. 24 e sgg., 39.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Suprema Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra, vol. 1333, 2 mag. 1783, f. 396v.

⁷ S.A.S.P., Protocolli del notaio F.A. BURZÌ, doc. cit.

⁸ G. PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro Studi Medmei, Rosarno 2010, p. 55 e sgg.